

Non solo vela a Torre..

Gli organizzatori della base di Torre Guaceto? Io li querelo tutti! Non parlatemi di quel posto, che me lo sogno tutte le notti, da quando sono tornata. Sogno di essere su una deriva con altre persone, e navighiamo. Di giorno, anche peggio: non sono più la stessa, e so che altrettanto sta accadendo anche ad altri miei compagni di corso.

Ho esaminato il volantino che mi aveva dato Piero a luglio, quando incautamente gli avevo detto: "Durante le ferie mi piacerebbe provare a seguire un corso di vela, ma temo che sia troppo duro per me, che non sono tanto sportiva...". Effettivamente sul pieghevole c'è scritto: "Una vacanza a contatto con la natura e con il mare. Provare l'emozione di farsi condurre dal vento e condividere queste passioni con nuovi amici, sono gli ingredienti di un'estate indimenticabile". La parola "indimenticabile" c'è. Però da nessuna parte si dice: "Giova gravemente alla salute fisica e mentale" o "L'esposizione intensiva al sole e al calore umano possono lasciare segni indelebili nello spirito". Nessuno degli effetti collaterali di un soggiorno a Torre Guaceto è menzionato: l'impennata dell'energia e dell'appetito, le alterazioni della personalità verso una sempre maggiore estroversione ed allegria, le reazioni allergiche alla vita cittadina e sedentaria, soprattutto una fortissima sete di libertà.

Almeno consigliassero a chi proviene dalle città del Nord di fare il viaggio in auto o in treno, per ammortizzare l'urto. Macché! Così c'è chi - per esempio io - dal traffico e dal grigiume di Torino vola in aereo a Brindisi, salta su un taxi e con l'orologio biologico regolato sul ritmo metropolitano nordico, arriva al cancello della base, paga la corsa e, ignaro di stare attraversando un varco magico, si avvia lungo un sentiero fiancheggiato da pini, con il passo più svelto che può.

Dopo aver incespicato per un chilometro e mezzo di strada sterrata sotto il sole di mezzogiorno del Mezzogiorno, trascinando una borsa piena di oggetti di cui scoprirà l'inutilità, l'aspirante velista, windsurfista o canoista attraversa uno spiazzo e giunge ad un edificio nascosto dietro un semicerchio di oleandri in fiore.

Ecco, il momento in cui, prossimo al collasso, fingendo che sia stata una passeggiata, dici il tuo nome ai ragazzi che ti vengono incontro in calzoncini e pelle di otto gradazioni più scura della tua segna la fine della tua vita precedente, ma ancora non lo sai. Sei stanco, frastornato per aver commutato troppo rapidamente su questo diverso clima, dai platani malati e polverosi alle tamerici cariche di resina. Monti la tenda nel posto più isolato e da matricola idiota degli scout, vicino alle latrine, rimuginando che questa vacanza non ti piacerà, che non è il momento giusto per iniziare uno sport impegnativo, anzi, è troppo tardi, roba da ragazzini...

Così passa più di un'ora prima che il rumore delle onde riesca a penetrare nelle tue orecchie tappate dall'irritazione e tu ti accorga che il Mare è lì, a dieci metri: inebetito lo guardi, ma ci vorrà ancora un po' perché la sua bellezza giunga fin dove deve arrivare, perché è come respirare: se di solito usi un decimo dei tuoi polmoni, occorre un po' di esercizio per far sì che l'aria vada più giù e li riempia. Perché lo spirito si apra al bello cui non è abituato ci vuole tempo.

E infine, sulla spiaggia lunghissima che si inarca fino alla famosa torre, scorgi le barche, le derive: bianche, leggere, posate sulla riva. E la realtà di quello che sei venuto a fare qui comincia a farsi strada dentro. Di vela sai meno di niente, ma che lì c'è qualcosa di assolutamente buono, naturale, pulito, vivo, ti è chiaro subito. Mentre il respiro sempre più rallenta e segue il ritmo delle onde, piano piano scivoli dentro questa dimensione, e scopri che è perfetta.

Poi comincia il "corso". Ma quale "corso"? Sì, ci sono le lezioni teoriche ogni mattina, in cui scopri verità lapidarie assolutamente nuove, come che una barca può risalire il vento al di là di un certo angolo morto. Ma quello che capita dopo, quando si scende in spiaggia, come si fa a banalizzarlo chiamandolo "corso"? Imparare, vivaddio, non masticando carta, ma con gli occhi e con le mani, ad armare una barca, guardare con ammirazione e rispetto le dita altrui che annodano gasse, aprono e chiudono grilli... E tutto un linguaggio nuovo straordinariamente vivo...

E poi, dopo due giorni di vento forte che obbliga gli istruttori a rinviare la prima uscita, finalmente spingere la deriva in acqua, salirci, prendere il largo. Impacciati, imbranati, eppure interamente coinvolti. Il Vento, essere vivo, che gonfia la randa sopra la testa e altre vele, dentro. Il Mare, assoluto, anche lui fuori e dentro. La prima bolina, che non si scorda più. Sentirsi benissimo, troppo bene. Capire che la vela è un'invenzione superiore alla ruota e al motore, vicina alla Creazione.

E intanto riaprirsi a tutto il resto, alla tanta, meravigliosa gente tutt'intorno, organizzatori e corsisti, tutti speciali, tutti qui non per caso, ma portati da un buon vento, e anche tu qui non per caso. Ad ogni uscita in mare, senza accorgersene, lasciar cadere in mare vecchie zavorre, inutili pesi.

Sentire rispuntare la fantasia, l'intuito, la voglia di fare, di esprimere, di dare, di essere e non di avere. Non avere, anzi, bisogno di nulla. Essere grato a tutti, di tutto.

E alla fine tornare, accorgersi di non essere più come prima ("Abbiamo strambato, ragazzi!") e rallegrarsi per l'irreversibilità del cambiamento.

Elena un'allieva del CVT